

che sciocco! », sorrise: « Ma io dormo qui! Ho già tutta la mia roba! ». « Dove?... », faccio io. « Ma qui, nella stanza degli ospiti... ».

Quella sera, appena spensi la luce, sentii le mani di Dora che mi cercavano il volto. Pensai a una carezza: invece mi graffiò: strinsi i denti per non urlare. Fu invece Dora, a un tratto, a urlare: un trambusto, qualcosa di morbido mi sfiorò, schizzò via. Accesi la luce: Dora s'era rannicchiata sotto le coperte; presso la porta Fufi miagolava, in cerca d'un'uscita.

SERGIO CIVININI

Ritorno a Calimàra

Da molti anni non tornava a casa, e della famiglia, del paese, della gente che lo aveva visto bambino, Salvatore conservava un tenue ricordo; sapeva soltanto che c'erano quelle colline brulle, d'un colore ocre cupo, dalla parte del mare, e che dietro di esse, in una stretta vallata, le povere case del paese si ammucchiavano intorno al campanile di mattoni. Qualche decina di famiglie di contadini, altrettante di pastori, costituivano la popolazione più antica del posto insieme ai pescatori, che avevano il villaggio a nemmeno mezz'ora di cammino, proprio di fronte al mare. Ma il paese, da quando una trentina d'anni indietro era stata aperta la miniera, si era arricchito di nuovi abitanti, per lo più braccianti venuti dall'interno, e la fila delle case si era allungata arrampicandosi fino alle propaggini delle colline.

Se non avesse ricevuto la lettera di sua sorella Nina, forse sarebbero passati ancora degli anni prima che Salvatore prendesse la decisione di tornare a Calimàra. Ora, via via che il treno lasciava dietro la sua corsa città e paesi, egli sentiva pervadersi sempre più da quel senso di sgomento che aveva avvertito al momento della partenza. E da ore non smetteva di guardare dal finestrino il paesaggio che gradatamente assumeva l'antico, familiare aspetto dei luoghi della sua infanzia. Bastava, nella distesa ormai desolata lungo la riva del mare, che i suoi occhi s'imbattessero in qualche raro ciuffo di sterpaglie, o in una greggia smarrita sui magri pascoli, o in un contadino a cavallo diretto verso l'interno, dove non vi era segno né di alberi né di case, perché lo assalisse il desiderio di lasciar sciogliere il suo cuore in una segreta voglia di piangere.

« E' terra che non varrebbe la pelle di chi volesse lavorarla », disse il piccolo uomo seduto di fronte a lui. Vestiva decorosamente e aveva gli occhiali massicci di celluloido. « Ma non sono pochi quelli che ci si vorrebbero provare; e in fondo hanno ragione: dalla terra vien sempre fuori del pane ». Sorrise timidamente, con paura quasi, e agitò le dita delle piccole mani bianche sulle ginocchia. « Mi son preso la libertà », disse, « perché da due ore la vedo guardare fuori del finestrino. Come me lei è meridionale, vero? Siamo di un'altra razza, e ne portiamo i segni sul viso ». Sospirò addolorato.

« Sono di Calimàra », disse Salvatore. « Lavoro a Firenze e manco da quattro anni ».

« Io lavoro a Bologna, ma ogni anno di questa stagione vado a passare le ferie a Reggio. Permetta che mi presenti: Antonio Scandurra, cancelliere di tribunale. Sono felice soltanto quando torno a casa ».

Salvatore fece una smorfia. « Per me », disse, e non aggiunse altro. Voleva dire che da troppo tempo era scontento, e che non si aspettava col suo ritorno a Calimàra di avere l'animo in pace.

« Forse lei si aspettava di trovare le cose un po' cambiate, con tutto il parlare che c'è stato delle bonifiche nell'Agro Pontino e altrove, ma quaggiù per ora non è stato fatto nulla: tutto è come prima ».

« Può darsi che in futuro il " regime " prenda dei provvedimenti », disse Salvatore con un risolino ironico.

Il cancelliere si guardò attorno un po' a disagio. Poi disse: « Beato lei che è quasi arrivato. Guardi laggiù: una flottiglia di pescatori! ».

Le barche, sei o sette, con le grandi vele gialle, bianche e color ruggine, scivolavano lentamente sul mare, che luccicava, descrivendo un'ampia curva.

Salvatore ricordò quanto dovette insistere la prima volta con suo padre per ottenere il permesso di seguire Geremia alla pesca del tonno. Era passato agli esami, e suo padre finì col cedere. La barca di Geremia era dipinta di rosso, e aveva una grande vela, capace di raccogliere tanto vento da farla volare anche quando il fondo straboccava di pesce. Geremia morì nello stesso anno che Salvatore partì per Firenze per frequentare l'università.

Quando la gente, che era seduta anche in terra in mezzo al corridoio del vagone, incominciò ad alzarsi, Salvatore prese la valigetta dal portabagagli e salutò il cancelliere.

La stazione si spopolò subito, e lui restò a guardare l'uomo col cappello rosso che si apprestava a dare il segnale della partenza. Appena la locomotiva fu partita, sbuffando il fumo sotto le pensiline di lamiera, Salvatore lo avvicinò. « Ci sono altre corriere per Calimàra dopo quella dei minatori? », gli chiese. Non ve ne erano fino a mezzogiorno, e Salvatore, benché fosse stanco per la notte trascorsa in treno, decise di andare a piedi. Erano dodici chilometri di strada, ma poteva darsi che incontrasse un carretto, o un camion dei mercanti di pesce. Dopo un'ora di cammino fu proprio uno di questi a dargli un passaggio fino alla miniera. Durante tutto il tragitto Salvatore non pensò che a suo padre.

Gli uomini seduti sul muretto scalinato della piazza del comune, vedendo passare Salvatore bisbigliarono inchinandosi l'un verso l'altro. Lo avevano riconosciuto, ma lui proseguì oltre il municipio, a testa bassa, assorto nei propri pensieri. La strada era polverosa, e all'ombra delle case, dove qua e là sorgevano davanti alle porte mucchi di spazzatura, giocavano i ragazzi che si godevano gli ultimi giorni delle vacanze estive. Sentiva di essere cambiato Salvatore, e di tornare in un mondo che non gli apparteneva più. Provò una profonda amarezza, e si sentì solo.

Al tocco discreto della sua mano la porta di casa girò sui cardini scoprendo, nella improvvisa luce del sole, il volto di sua sorella Nina, seduta su una poltrona

di giunchi, con un ingombrante ricamo in mano che le copriva le gambe. Com'era sempre fresco ed infantile il volto di Nina, anche se stupito e solcato di lacrime.

« Pensavo proprio a te », disse Nina, che Salvatore stringeva fra le braccia. « Mi domandavo quando saresti arrivato ».

« E' vero quello che hai scritto nella lettera? », le chiese Salvatore indugiando.

Nina agitò affermativamente la sua magnifica testa corvina. « Lui non sa nulla », disse. « Resterò sola, Salvatore ».

Non era possibile che il loro padre morisse così, nel volgere di una estate. Era sempre stato un uomo forte, più forte dei vitelli che a centinaia aveva aiutato a nascere. Eppure era vero; in quei due giorni che restò a Calimàra, Salvatore se ne rese conto. Il vecchio veterinario passava le giornate seduto in poltrona, nella loggia dietro casa, fumando ininterrottamente il sigaro e sputando sul pavimento, dove Nina, di tanto in tanto, andava a gettare qualche manciata di segatura.

« Ecco il mio dottore fallito », borbottava il vecchio che scrutava Salvatore con occhi torbidi. « Se ti fossi laureato sapresti che cos'è la malattia che mi manda il sangue in acqua. Ai miei tempi non si facevano studiare certe cose. E non star lì a guardarmi impalato; vai fuori a salutare la gente. Qui tutti hanno parlato di te quando due anni fa te la passasti male coi fascisti. E' l'unica cosa per cui ti ammiro, l'unica cosa per cui possa essere orgoglioso di te ».

Nina prese il fratello per mano e lo portò via dalla loggia. « Non dirgli niente », disse. « Non farlo soffrire Salvatore, te ne prego ».

Dopo cena, quando il vecchio genitore fu salito in camera, Salvatore e Nina uscirono fuori per non far udire i loro discorsi a Concetta, la donna che veniva a lavare i piatti. Là strada era deserta, e nel buio, quando non giungevano dai depositi della miniera i latrati dei cani, prolungati, uggiosi, quasi pareva di udire il mare lambire la spiaggia, ma era un'illusione.

« Di notte si sta bene qui », disse Salvatore. « Ti dispiace arrivare fino alle Tre Croci? ».

Camminarono per un po' in silenzio; quando arrivarono sulla collina sederono distanti dalla strada, sulle rocce; e il mare ora era una cosa viva che si agitava là in fondo, nel buio.

« Nostro padre ha inventato tutto da sé », disse Nina, « rimuginandoci sopra giorno per giorno, ed ha finito per crederci, come ci crede tutto il paese. Qui a Calimàra, tranne che per i padroni della miniera e i mercanti di pesce, tu sei un eroe, Salvatore ».

Lui ebbe uno scatto di collera. « Lo sa benissimo che non ho fatto nulla, e che mi rodo l'anima per la mia impotenza ». Prese le mani della sorella, e le strinse nervosamente. « Avrei voluto fare qualcosa, Nina, come tanti hanno fatto, ma sono un vigliacco, ecco tutto. Dissi soltanto qualche parola in più, e in carcere, nei pochi giorni che vi ho trascorso, ho conosciuto gente al cui confronto mi sento un verme ».

Nina alzò lo sguardo verso il fratello cercando di scorgerne il volto; la notte era fonda, e dal mare saliva una brezza umida che la fece rabbrivire. « Chi erano? », disse.